Introduzione

Per una valutazione delle qualità che abilitano dom Hélder Câmara al premio Nobel per la Pace, occorre mettere in evidenza alcuni punti: il suo messaggio sulla nonviolenza nell'America Latina di oggi può essere ritenuto importante per la conservazione della pace, dal momento che rappresenta una reale alternativa alla crescita del terrorismo e dei movimenti di guerriglia. Il suo coraggio personale è fuori discussione: è un uomo di prestigio e di valore, e ciò fa sì che il suo messaggio venga ascoltato sia in Brasile che all'estero (il Sunday Times *del 17 maggio lo indica come l'uomo che in America Latina gode di maggiore influenza dopo Fidel Castro). Câmara, inoltre, non rappresenta unicamente se stesso, ma anche una grande e importante corrente all'interno della Chiesa cattolica dell'America Latina.*

Jakob Sverdrup,
consultore del Comitato per il Nobel
del parlamento norvegese – Oslo, 1970

Alle due di notte del lunedì 18 ottobre 1971, l'arcivescovo di Olinda e Recife, *dom**[1] Hélder Câmara, si desta al suono della sveglia per passare le prime ore del

[1] I termini in corsivo, seguiti la prima volta dall'asterisco (*), rimandano al glossario, in appendice al volume, alle pp. 700-705.

mattino del nuovo giorno nella riflessione e nella preghiera: un 'rituale mattutino' che si ripete quasi quotidianamente da più di quarant'anni, a partire dall'ordinazione sacerdotale avvenuta il 15 agosto 1931, all'età di ventidue anni e mezzo.

Dom Hélder dedica quella veglia mattutina a pensare quale dovrebbe essere la sua reazione qualora risultassero vere le previsioni delle agenzie internazionali di stampa insieme a quelle di un giornalista norvegese che l'aveva cercato la domenica precedente, previsioni che lo davano per «favorito assoluto al Nobel per la Pace del 1971».

Pochi passi separano la sua cameretta, sul fondo della *Igreja das Fronteiras* [chiesa delle Frontiere] a Recife, dal suo studio. Già seduto alla scrivania, dom Hélder decide di far parte delle sue preoccupazioni e aspettative ad alcuni amici che da Rio de Janeiro seguivano la sua attività religiosa e lo aiutavano nella preparazione dei discorsi pronunciati nelle innumerevoli conferenze cui era invitato in tutto il mondo, da quando l'opera da lui svolta al Concilio Vaticano II l'aveva reso noto a livello internazionale:

> Diamoci allora al gioco del "facciamo finta che...".
> Immagina che in piena notte del 20 di questo mese, o di primo mattino del 21, le agenzie telegrafiche mi sveglino con la notizia del premio.
> La prima reazione sarebbe di prudenza: potrebbe o potrà benissimo trattarsi di uno scherzo...
> Immagina che risulti vero il realizzarsi dell'impossibile...
> Primissimo pensiero: ridere di me stesso e dire al Padre, con il fratello Gesù Cristo: «A te, Padre onnipotente, ogni onore e gloria, ora e sempre, nei secoli dei secoli!».

> Precauzione per non ricevere assolutamente il premio come una ricompensa che mi arrivasse già su questa terra: preferisco mille volte lasciare tutto per l'incontro personale, faccia a faccia col Padre. E a che scopo 'ricompensa', se la santa Messa che abbraccia tutta la giornata fa già di me un plurimiliardario?!...
> Nell'ipotesi del "facciamo finta che", il Nobel avrebbe valore solo nella misura in cui aiutasse il cammino delle idee, che non sono solo *mie*, ma le *nostre* idee!
> Ho tranquillizzato degli amici, che temo vedere poi frustrati... C'è chi immagina che sarei invitato a fare un discorso sulla giustizia nel mondo, nella fase finale del Sinodo di Roma... C'è chi giura che il Nobel porterebbe infallibilmente con sé il cardinalato. E c'è chi spinge il delirio al punto di pensare che il Nobel sarebbe il via libera al sommo pontificato...

Vari gruppi di parlamentari di Olanda, Svezia, Francia e Irlanda, e lo stesso René Cassin, insignito del premio nel 1968, avevano proposto formalmente la candidatura di dom Hélder nel 1970, con l'appoggio di cinque milioni di firme di lavoratori latinoamericani, raccolte dalla CLASC [Confederazione sindacale cristiana latinoamericana][2] grazie allo sforzo del suo segretario generale Emílio Maspero.

Stando alla relazione preparata dal professore di filologia Jakob Sverdrup a sostegno della decisione del comitato per il Nobel, Cassin aveva giustificato la sua proposta facendo valere l'argomento che dom Hélder «simboleggia la lotta per il miglioramento delle condizioni

[2] Per questa e altre sigle o abbreviazioni, si veda l'elenco in appendice al volume, alle pp. 697-699.

di vita con mezzi pacifici». Per i membri del parlamento irlandese, attribuire a dom Hélder «il premio per la Pace sarebbe stata una preziosa manifestazione di solidarietà umana in una situazione dominata dal terrorismo e dall'oppressione».

I parlamentari svedesi giustificarono la proposta sostenendo che dom Hélder, oltre a essere «un importante protagonista della nonviolenza», esercita una *leadership* dentro la Chiesa, «al tempo stesso in cui opera in misura notevole nella lotta per ottenere riforme sociali». Considerando che dom Hélder «ha raggiunto un'importanza sempre maggiore a livello internazionale, come si può constatare dal ruolo svolto al Concilio Vaticano II e dalla sua presenza in varie conferenze internazionali...», concludono che «sarebbe d'inestimabile importanza» assegnargli il premio della Pace, dato che la sua attività «viene generalmente criticata e osteggiata dalla parte conservatrice della Chiesa e dalle autorità brasiliane». Lo stesso Jakob Sverdrup, consultore del Comitato per il Nobel, nella sua relazione su dom Hélder si manifestò anch'egli visibilmente a favore dell'assegnazione del premio.

Nonostante tali importanti pareri favorevoli alla premiazione di dom Hélder, il Nobel per la Pace del 1970 fu «con sorpresa di tutti» assegnato al professore nordamericano Norman Borlaug, specialista in fisiologia delle piante, che aveva effettuato ricerche su dei cereali per l'Istituto Rockefeller del Messico. Insoddisfatti di questo risultato, i fautori di dom Hélder avrebbero confermato nei tre anni successivi la sua candidatura al premio.

Alla vigilia dell'annuncio del premio nel 1970, dom Hélder scrive ai suoi collaboratori di Rio che, «nel caso giungesse il premio, lo interpreterò come un incoraggiamento inviatomi dal Padre...». Nel 1971, non solo si soffermò più a lungo a considerare la possibilità di vittoria nel gioco del "facciamo finta che", ma arrivò anche a immaginare che se gli fosse stato assegnato il premio «sarebbe stato il caso di studiare il pro e il contro di un accenno diretto al governo brasiliano (nella linea di un appello, ad alto livello, per certe aperture!), soprattutto nell'ipotesi di un qualunque gesto di simpatia o di mera cortesia».

A giudicare dalla sua 'ottimistica' attesa quanto alla possibilità di venire insignito del Nobel per la Pace, dom Hélder non era a conoscenza della silenziosa e attiva campagna di cui muoveva i fili dietro le quinte l'ambasciata brasiliana di Oslo, a nome del governo brasiliano allora presieduto dal generale Emílio Garrastazu Médici, nell'intento di 'neutralizzare' la sua candidatura presso il comitato per il Nobel.

Durante la produzione di un documentario sul comitato per il Nobel del parlamento norvegese, la rete televisiva *Norwegian Broadcasting Corp.* (NRK-TV di Oslo) riuscì ad avere documenti che dimostrano come il governo brasiliano si sia dato da fare, mediante la sua missione diplomatica in quel paese, presso i membri della commissione incaricata di scegliere il vincitore del premio, negli anni in cui veniva presentata la candidatura di dom Hélder. Quell'ambasciata in Oslo evitò così la sua vittoria grazie a un'azione condotta in via riservata su due fronti: incentivando una campagna contro l'ar-

civescovo brasiliano su alcuni giornali norvegesi, nel tentativo di creare una corrente d'opinione che legittimasse l'esclusione del suo nome da parte del comitato per il Nobel, e lavorando indirettamente perché la maggioranza dei membri del comitato votassero contro la premiazione di dom Hélder.

Perché tale campagna non venisse scoperta dalla stampa favorevole all'arcivescovo, l'ambasciatore Jaime de Souza-Gomes poté contare sulla collaborazione dell'imprenditore Tore Munch, a capo di importanti affari commerciali in Norvegia e in Brasile, tra cui due fabbriche di gru a São Paulo, un giornale a Bergen, sede del suo gruppo, e un altro a Oslo, il *Morgenposten*.

Con l'aiuto del giornalista Júlio de Mesquita *Neto**, proprietario del giornale *O Estado de São Paulo*, Tore Munch riuscì ad avere tra le mani un *dossier* sulla vita di dom Hélder che fornì lo spunto per vari articoli sensazionalistici contro l'arcivescovo, pubblicati sul *Morgenposten*. Uno degli articoli recava la firma del giornalista Arild Lillebo, direttore responsabile del settore riguardante la politica internazionale, e veniva pubblicato in Brasile dallo stesso *O Estado de São Paulo* il 18 ottobre 1970, sotto il titolo *Prêmio Nobel à Violência* [*Premio Nobel alla violenza*]:

> Negli anni Trenta dom Hélder Câmara era fascista, 'camicia verde' e difensore degli adepti di Adolf Hitler in Brasile. Oggigiorno è passato politicamente dalla parte opposta, e molti lo considerano comunista. È un grande ammiratore di Fidel Castro e vede altrettanti modelli in leader come Ernesto Che Guevara e Camillo Torres.
> In America Latina dom Hélder è diventato una personalità estremamente discussa. Alcuni lo ritengono un opportuni-

> sta, mentre altri lo accusano di mentire quando gli conviene. Come spesso capita, è difficile dire qui dove stia il vero. Ma il punto è questo: meriterà il premio Nobel della Pace una personalità così discussa?...

Le manovre di Tore Munch risultarono ancor più decisive nel persuadere la maggioranza dei cinque membri del comitato per il Nobel a votare contro la candidatura di dom Hélder. Munch era amico personale di almeno due membri del comitato: Sjur Lindebraekke, all'epoca il più grande banchiere del paese, presidente del *Privat Bank* di Bergen, e Bernt Ingvaldsen, presidente del parlamento norvegese e vicepresidente del comitato per il Nobel.

A completare i maneggi di Tore Munch dietro le quinte, sempre stando alla ricerca svolta dalla NRK-TV, un altro importante imprenditore norvegese con affari in Brasile, Henning Boilesen, presidente del gruppo Ultra. Subito dopo aver partecipato a un incontro della Banca Mondiale a Copenaghen, alla fine del 1970, fece visita anche all'Istituto Nobel, a Oslo, per esercitare pressioni sul comitato in ordine al voto contro dom Hélder. (Boilesen era divenuto noto verso la metà del 1969, quando aveva cominciato a raccogliere fondi da altri imprenditori stranieri operanti in Brasile per finanziare la tristemente famosa OBAN – Operazione *Bandeirante** – formata in via ufficiosa da poliziotti e militari allo scopo di intensificare la repressione contro gli oppositori del regime militare brasiliano, ricorrendo in tal senso all'uso sistematico di metodi di tortura nei loro 'interrogatori'. Poco tempo dopo, il 15 aprile 1971, lo stesso Boilesen finiva per essere ucciso dal gruppo di guerriglia urbana

ALN – Azione liberatrice nazionale –, che aveva deciso di giustiziarlo a motivo della sua collaborazione con gli organi di repressione del governo dittatoriale).

Nel dicembre del 1970 la rivista inglese *Private Eye* pubblicò un articolo che denunciava le influenze politiche sulla decisione del comitato per il Nobel, citando tra l'altro i nomi di Munch, Lindebraekke e Ingvaldsen come responsabili della sconfitta di dom Hélder, senza tuttavia coinvolgere l'ambasciata brasiliana a Oslo. Subito dopo la pubblicazione dell'articolo a Londra, Munch e l'ambasciatore brasiliano Souza-Gomes si accordarono per fare in modo che la denuncia non avesse ripercussioni in Norvegia, provocando di conseguenza l'allontanamento di Lindebraekke e di Ingvaldsen dal comitato per il Nobel, il che avrebbe impedito di continuare la campagna contro dom Hélder, la cui candidatura sarebbe stata nuovamente proposta nel 1971. Dopo aver riconosciuto che le informazioni avute dalla rivista inglese erano filtrate, non si sa come, da uno dei suoi giornali, Munch ottenne il 'silenzio' dell'unico giornale norvegese che minacciava di pubblicare lo scottante materiale di *Private Eye*: il *Dagbladet* del Partito laburista.

Per garantire che nel 1971 avesse nuovamente successo la campagna contro dom Hélder nel comitato per il Nobel, l'ambasciata brasiliana cercò di allargare in Norvegia il ventaglio dei collaboratori. Decise quindi, a nome del Ministero degli Esteri, di invitare in Brasile il giornalista Audum Tjomsland, caporedattore per la politica internazionale del più diffuso giornale della Norvegia, l'*Aftenposten*, legato al Partito conservatore. Il Ministero degli Affari esteri si sarebbe avvalso della colla-

borazione del giornalista Rui Mesquita, uno dei direttori di *O Estado de São Paulo*, che si offrì di pagare il viaggio del giornalista norvegese e di accompagnarne la visita in Brasile, essendo anch'egli interessato a collaborare perché non si assegnasse il premio della Pace all'arcivescovo brasiliano.

Durante la sua permanenza in Brasile, Audum Tjomsland avrebbe garantito il servizio giornalistico sull'inaugurazione di una nuova fabbrica di gru, proprietà di Tore Munch, costruita al ventesimo chilometro della statale Raposo Tavares, a São Paulo.

L'ambasciatore Souza-Gomes pensava che la diffusione di notizie sugli affari della *Munch do Brasil S.A.* avrebbe contribuito a migliorare l'immagine del suo paese in Norvegia, incentivando gli imprenditori norvegesi a fare nuovi investimenti in Brasile.

L'imprenditore Tore Munch avrebbe guidato la comitiva a cui si sarebbe unito il giornalista dell'*Aftenposten*, comitiva composta dal banchiere Sjur Lindebraekke, da uno scienziato e da un professore. Sarebbe spettato al governo brasiliano assicurare ricevimenti, promuovere escursioni e tributare onori agli illustri visitatori così da mantenerli fedeli alla campagna dell'ambasciata brasiliana a Oslo. Poco prima del viaggio, tuttavia, il banchiere Sjur Lindebraekke rinunziò a far parte della comitiva, evitando così una nuova accusa di coinvolgimento nella campagna contro dom Hélder, come quella mossagli l'anno precedente da *Private Eye*.

Nell'ottobre del 1971 il giornalista Audum Tjomsland, già in Brasile, cambiò l'itinerario proposto dal governo brasiliano e si recò a Recife, dove fece visita a dom Hél-

der domenica 17 ottobre. Quasi avesse totalmente dimenticato i suoi progetti contro dom Hélder in Norvegia, Tjomsland arrivò a conversare con l'arcivescovo, fino a dichiarare di essere «assolutamente a suo favore» per il conferimento del premio. Pur non conoscendo il vero motivo della visita del giornalista in Brasile, dom Hélder non si mostrò per nulla ingenuo, cercando anzi di dimostrargli «l'impossibilità di riuscire vincitore di fronte a trentanove concorrenti, tra i quali un Monnet, creatore della Comunità europea, e un Willy Brandt, il demolitore del muro della vergogna».

Contro la speranza che aveva espresso nella sua veglia del lunedì 18 ottobre, il mercoledì 20, alle tre del pomeriggio, all'inizio di una riunione nella sede del segretariato dell'arcidiocesi, dom Hélder riceveva la notizia che il Nobel per la Pace di quell'anno era stato assegnato al tedesco Willy Brandt.

La notizia lo scosse, ma non abbastanza da disturbare la sua partecipazione alla riunione in cui si decideva della preparazione del piano pastorale per il 1972, di cui si sarebbe dato annuncio in un'assemblea pubblica prevista per fine anno nel ginnasio *Geraldão* di Recife.

Willy Brandt aveva ottenuto i voti di tre dei cinque membri della commissione designata a scegliere il vincitore, e cioè di Aase Lionaes, presidente del comitato per il Nobel, di Bernt Ingvaldsen, vicepresidente dello stesso comitato e dirigente del Partito conservatore, e del banchiere Sjur Lindebraekke. Dom Hélder ricevette i voti di Helge Refsum, giudice del Tribunale d'appello a Bergen, e di John Sannes, presidente dell'Istituto di politica estera della Norvegia.

La sconfitta di dom Hélder nel 1971 fece ancor più rumore di quella dell'anno prima. Vari giornalisti denunciarono come tendenziosa la decisione del comitato in forza di presunte pressioni dell'ambasciatore della Germania in Norvegia a vantaggio dell'allora cancelliere Willy Brandt. Lo stesso Willy Brandt dovette alla fine difendersi pubblicamente dalle accuse.

Nel 1972, onde evitare la polemica, l'ambasciatore brasiliano agì con cautela ancor maggiore, rifuggendo da atteggiamenti ostensivi contro la candidatura di dom Hélder, nella speranza che il lavoro svolto dietro le quinte nei due anni precedenti continuasse ad avere effetto, come di fatto avvenne: benché nuovamente ratificata la candidatura dell'arcivescovo per il 1972, il comitato per il Nobel decise di non eleggere per quell'anno alcun vincitore del premio della Pace.

Il 17 ottobre 1973 veniva annunciata la decisione del comitato per il Nobel di quell'anno. Dom Hélder si trova ancora una volta immerso in una delle sue veglie mattutine quando torna a scrivere agli amici di Rio de Janeiro sulla possibilità sia della vittoria che di una nuova sconfitta.

Ma questa volta, anziché il sottile ottimismo rivelato negli anni precedenti, l'arcivescovo manifesta una certa indifferenza in relazione al premio:

> Misteriose e sapienti sono le vie di Dio!
> Le agenzie telegrafiche internazionali mi tirano in ballo dicendo che, alla vigilia del Nobel per la Pace 1973, sono additato come favorito in maniera indiscutibile.
> Rispondo gentilmente che tutti i giorni vediamo gare automobilistiche, partite di calcio, corse di cavalli in cui i 'favoriti' vengono superati...

> O mi sbaglio del tutto, o non mi conosco per niente, o non vedo assolutamente nulla dentro di me, oppure, se il pallone si sgonfiasse di colpo, se non arrivasse il premio, non perderei un secondo del mio sonno... Sono preparato perfino alle battute che ne verranno certamente fuori...
> I fratelli Berrigan – Filip e Daniel – mi scrivono dicendo che devo sapere che sono il favorito in assoluto del Nobel per la Pace 1973. Essi mi trasmettono, dicono, un appello a nome di milioni di persone: di rifiutare il premio, qualora arrivasse, in segno di protesta per avere il comitato di Oslo accettato la candidatura di Richard Nixon...
> Ho risposto loro dicendo:
> – che il Nobel per la Pace non è mai giunto a preoccuparmi;
> – che la mia candidatura è sempre stata sostenuta soprattutto da giovani e lavoratori, ai quali ho scritto dicendo che per me il vero Nobel era la comprensione e la simpatia manifestate dai ragazzi e dagli operai, dagli oppressi e dai semplici...;
> – che pertanto mi perdonassero, ma io non adotterei affatto, di fronte a Nixon, la posizione che mi suggerivano: ho con lui dei punti in comune ben più profondi del fatto di essere entrambi candidati al Nobel per la Pace: siamo tutt'e due fratelli in umanità e fratelli in Cristo...

Alle sei di mattina dello stesso 17 ottobre, mentre si prepara a celebrare la prima messa della giornata, dom Hélder riceve per telefono la notizia che il premio Nobel del 1973 è stato assegnato al nordamericano Henry Kissinger e al vietnamita Le Duc Tho, in virtù dei negoziati per la fine della guerra del Vietnam: vittoria, insomma, del presidente nordamericano Richard Nixon mediante la premiazione del suo segretario di Stato.